

## Antenor

Francesco Guccini

Si chiamava Antenòr e niente  
si chiamava Antenòr e basta  
perché per certa gente non  
importa grado o casta  
importa come vivi  
ma forse neanche quello  
importa se sai usare bene il  
laccio od il coltello.  
Antenòr uscì di casa  
uscì di casa quella sera  
garrivano i suoi pensieri come  
fossero bandiera  
ma gli occhi erano fessura  
e il viso tirato a brutto  
come all'età in cui credi d'aver  
fatto quasi tutto.  
Un cavallo nitri, ma quando? una  
donna rise,  
ma dove?  
la luna uno scudo bianco, un  
carro le stanghe  
in alto  
chitarra ozio parole, chitarra ozio  
parole.  
La pompa un ricordo stanco, un  
mare quell'erba  
nera  
può darsi fosse romantico. ma  
lui non lo sapeva.  
Quella donna rideva ad ore,  
quella luna solo  
uno sputo  
e per quel cavallo non avrebbe  
speso anche un  
minuto  
è difficile far rumore  
sulle cose che c'hai ogni giorno  
le tue braghe, il tuo sudore, e  
l'odore che porti  
attorno.  
Lo cantina era quasi vuota  
scarsa d'uomini e d'allegria  
se straniero l'avresti detta quasi  
piena di nostalgia  
nostalgia ma di che cosa, d'un  
oceano  
mai guardato  
d'una Europa mai sentita, d'un  
linguaggio  
mai parlato?  
Antenòr chiese da bere. e  
scambiò qualche saluto  
calmo e serio danzò tutto il  
rituale ormai saputo  
uomo e uguale coi suoi pari  
quasi pari con gli anziani  
come breve quella sera, come

lunghe i suoi domani.  
Proprio allora qualcuno entrando  
nella luce do  
dentro al buio  
lo insultò quasi sussurrando, ma  
sembrava che  
stesse urlando  
come per uno schiaffo, come  
per uno sputo  
Antenòr lo guardò sorpreso, lo  
studiò e non  
lo conosceva  
e il motivo restò sospeso, fra io  
gente ferma  
in attesa  
e lui non lo sapeva, e fui non io  
sapeva.  
Poi sentì di una donna il nome,  
già scordato o  
non conosciuto  
quante volte per altri è vita quello  
che per noi  
è un minuto;  
guardò gli uomini per cercare  
occhi, dialogo,  
spiegazione  
non trovò condanne non  
trovò  
un'assoluzione  
Antenòr uscì di fuori  
bilanciando il suo coltello  
per danzare malvolentieri passi  
e ritmi di duello  
una donna non ricordata ed un  
uomo mai visto  
prima  
io legavano tra loro come versi  
con la rima.  
Fintò basso e scartò dilato  
quanti sguardi sentì sul viso  
si sentì migliore e stanco  
si sentì come un sorriso  
che serata tutta al contrario  
proprio niente da ricordare  
puntò il ferro contro il viso vide  
il sangue  
zampillare.  
Tutto quanto ero stato un lampo  
Antenòr respirava forte  
fece il gesto di offrir la mano  
guardò l'altro e capì pian piano  
che tuffo ero stato invano  
che l'altro cercava morte  
capì che doveva farlo, farlo in  
fretta perché  
non c'era  
motivo per ammazzarlo  
l'altro cadde e non rispondeva  
e lui non lo sapeva, e lui non lo  
sapeva,  
Antenòr lo guardò cadere  
sentì dire la colpa è mia  
sentì dire è stato un uomo

senti dire fuggi via  
lo giustizia disse bandito  
ma un poeta gli avrebbe detto  
che ero come l'Ebreo errante.  
come il Båtavo  
maledetto.

Quante volte ci è capitato  
di trovarci di fronte o un muro  
quante volte abbiám picchiato  
quante volte subito duro  
quante cose nate per sbaglio  
quanti sbagli nati per caso  
quante volte l'orizzonte non va  
oltre il nostro naso.

Quante volte ci sembra piana  
mentre sotto gioca d'azzardo  
questa vita che ci birillo  
come bocce do biliardo  
questa cosa che non sappiamo  
questo conto senza gli osti  
questo gioco do giocare fino in  
fondo a tutti i costi.